

CONCLUSIONI

Ogni crisi – concludeva questo *Rapporto* un anno fa – può diventare un’opportunità, spesso irripetibile, per compiere scelte strategiche, talvolta dolorose, in grado di imprimere una svolta verso un nuovo sviluppo. Com’è andata finora? Non è facile liquidare la questione in poche battute; l’impressione, tuttavia, è che per ora la carta delle scelte “forti” contro la crisi non sia stata giocata in modo programmatico e coerente, né a livello nazionale né a livello locale. Sia per carenza di risorse pubbliche sia per la difficoltà a selezionare, gli interventi dell’ultimo anno sembrano ispirati in gran parte da logiche “continuiste”, con strumenti perlopiù tradizionali (ammortizzatori sociali, oggi tra l’altro in via di progressivo esaurimento), progettualità e modelli di sviluppo già ampiamente perseguiti negli anni pre-crisi.

I dati, non le opinioni, dicono però che questi modelli stanno dando inequivocabili segnali di scarsa efficacia, a livello nazionale e, tanto più, locale. Sebbene nel 2010 la produzione a Torino registri un lieve miglioramento rispetto all’anno precedente, la situazione rimane qui fortemente critica, la disoccupazione cresce molto più che altrove – quella giovanile è ormai al livello di alcune metropoli meridionali; il ricorso alla cassa integrazione è doppio rispetto alla media delle grandi città, le difficoltà per molte famiglie sono sempre più marcate, il numero di richieste di aiuto – sia al settore pubblico sia al privato sociale – continua ad aumentare.

Se negli anni scorsi ci si era cullati nell’illusione che la perdurante vocazione industriale torinese potesse rappresentare una sorta di “polizza” anticrisi, i dati più recenti rivelano, invece, come tale caratteristica del tessuto produttivo costituisca piuttosto nell’economia globale un elemento di debolezza, in particolare perché presidia settori produttivi saturi e mercati internazionali non tra i più promettenti. Il settore terziario permane in una condizione di strutturale debolezza; ciò costituisce un grosso problema, tenendo conto che ormai oltre tre quarti del valore aggiunto prodotto nel 2010 in provincia di Torino derivano dai servizi (rispetto ai due terzi di quindici anni fa).

In molti convegni e dibattiti locali, però, si continua a discutere ben poco di terziario – eccezion fatta, talvolta, per il turismo – e molto delle sorti dell’industria torinese. Quest’ultima continua a soffrire di scarsa diversificazione produttiva, con una perdurante

egemonia del metalmeccanico, settore che potrebbe indebolirsi visto che molti segnali paiono indicare un ulteriore allentamento del rapporto tra il gruppo Fiat e la città. Risulta dunque sempre più urgente porre il tema del rilancio di altri settori – terziari e industriali – sui quali investire, nonostante si debbano fare i conti con una stagione di ridotte risorse private e pubbliche.

Quello delle infrastrutture potrebbe costituire un significativo asse di investimento, poiché spesso in grado di innescare il volano dello sviluppo territoriale. Va però tenuto conto che buona parte degli investimenti (e dei loro esiti) dipendono oggi da politiche a scala continentale – ad esempio quelle legate al potenziamento dei corridoi ferroviari veloci – e/o nazionale. Inoltre, come dimostra l'attuale funzionamento della rete ad alta velocità già attiva in Italia, non basta investire in vie di comunicazione, ma occorre dedicarsi alla reale dotazione delle tratte e, quindi, ai livelli di utilizzo delle stesse. Nonostante la tratta ad alta velocità per Milano esista ormai da qualche anno, infatti, Torino risulta nel complesso più marginale di qualche anno fa, rispetto a un'area centro padana sempre più forte, connessa e coesa – da Novara a Verona e Bologna e gravitante su Milano –.

Sul fronte infrastrutturale, inoltre, quasi tutto il dibattito pubblico e i finanziamenti rischiano di essere assorbiti da infrastrutture ad elevato investimento, come l'alta velocità. In realtà, la scommessa passa anche dallo sviluppare e connettere tra loro altri sistemi di trasporto. Tra questi, un ruolo rilevante – di cui non vi è però diffusa consapevolezza – potrebbe giocare ad esempio il Sistema ferroviario metropolitano: una RER torinese, in grado di innescare – se adeguatamente sviluppata – trasformazioni urbane, maggiore accessibilità, mobilità più sostenibile, attrattività crescente, rafforzando polarità metropolitane periferiche.

Anche sul fronte delle reti telematiche, benché le connessioni veloci e senza fili siano in crescita, Torino (con l'Italia) sconta tuttora un ritardo notevole, con una dotazione obsoleta rispetto agli standard contemporanei più avanzati, una copertura territoriale a macchia di leopardo, poca chiarezza persino sulla reale dotazione (mancando un monitoraggio esaustivo), livelli di utilizzo – da parte di imprese e cittadini – largamente al di sotto di quelli potenziali.

Un altro grande asse strategico su cui occorre investire è quello dei giovani. A Torino questa risorsa rimane particolarmente scarsa: quantitativamente, poiché non bastano gli attuali flussi di giovani stranieri a compensare la scarsa natalità, qualitativamente perché la città fatica a scrollarsi di dosso il fardello della scarsa qualifica-

zione di ampie quote di popolazione, anche giovane. Se Torino non riuscirà in breve a invertire la tendenza, continuando a caratterizzarsi come una città mediamente vecchia e poco qualificata, risulta davvero difficile immaginare di far crescere le classi creative e far decollare un terziario e un'industria innovativi e competitivi.

Nell'area torinese sono state messe in atto negli anni importanti politiche rivolte ai ragazzi residenti, mentre s'è puntato decisamente meno ad attirare giovani da altre aree; fa eccezione lo sforzo prodotto negli ultimi anni dagli atenei, soprattutto dal Politecnico. Occorre dunque, da un lato, rafforzare le capacità attrattive, dall'altro supportare in modo ancor più efficace i giovani che vivono qui. Questi ultimi, tra l'altro, dimostrano un forte attaccamento alla città, nella quale intendono progettare il proprio futuro (nel terziario, nel turismo, nelle professioni), ma al tempo stesso – specie i giovani italiani – si rivelano piuttosto preoccupati; i ragazzi stranieri sono più ottimisti ma, contemporaneamente, patiscono oggi condizioni peggiori dei coetanei, sia a scuola sia nel mondo del lavoro.

La differenza tra giovani italiani e stranieri rimanda a una criticità di portata più ampia, che sta dando – a livello nazionale, ma forse ancor più torinese – segnali evidenti: una tendenziale polarizzazione. Negli ultimi anni, ad esempio, si sono amplificate le distanze di reddito e di consumo tra ceti elevati e popolari, ma anche quelle tra aree centrali (sempre più qualificate, pedonalizzate, vivibili, turistiche, attrattive) e gran parte delle periferie, tra fasce sociali garantite e non (cui appartengono molti giovani e precari); inoltre, come sottolineato, gli stranieri risultano svantaggiati: certamente da politiche nazionali punitive, ma pure da una scarsa attenzione – anche a livello locale – nel sostenerne percorsi di ascesa sociale.

La simbolica sintesi della città "a diverse velocità" emerge probabilmente in questi mesi dal contrasto tra l'entusiastico assalto al centro in festa per il Centocinquantesimo e la contemporanea crescita delle code di fronte ai centri di assistenza sociale.

Da parte di decisori e attori locali occorre quindi uno sforzo particolare – anche di immaginazione, stante tra l'altro l'attuale povertà di risorse – per avviare progetti innovativi, in un quadro nazionale caratterizzato da una scarsa attenzione per le politiche dirette all'inclusione sociale. A ben pensarci, vi sono alcune analogie – sebbene in un quadro socioeconomico radicalmente diverso – tra la Torino attuale e quella della prima grande celebrazione dell'Unità nazionale, cent'anni fa. Anche allora Torino e l'Italia vivevano condizioni di marcata polarizzazione, all'epoca soprattutto tra classi

sociali¹. Poi, un po' per illuminata lungimiranza, un po' per timore dell'insurrezione proletaria, le classi dirigenti – nazionali e locali – riuscirono ad avviare quella che, nei decenni, si svilupperà come un'eccezionale stagione di riforme tese a garantire diritti sociali: istruzione di massa, previdenza sociale, tutela della salute. Una strategia che sarà in grado di produrre, per l'appunto, la progressiva integrazione di quote crescenti di persone e gruppi sociali, aumentando il complessivo benessere e generando sviluppo diffuso.

Anche di fronte alle attuali emergenze, quindi, è probabilmente ora di superare logiche di parte e contrapposizioni tra diversi interessi più o meno corporativi, per scommettere davvero sul futuro e su un modello di sviluppo che includa, non che escluda.

¹ Mentre la città si celebrava sulla ribalta mondiale anche attraverso le grandi esposizioni internazionali, vi era un'altra Torino (quella dei quartieri operai degradati e malsani) afflitta da povertà dilagante, criminalità, condizioni alimentari e igienico sanitarie disastrose, in sofferenza per l'elevatissima mortalità (specie infantile) e colpita ogni due-tre anni da devastanti epidemie di tifo o di colera. Facendo un bilancio della grande esposizione del 1911, la stessa Amministrazione comunale ammise lo spaventoso contrasto tra la Torino delle luminarie e degli sfarzosi padiglioni del Valentino e "il triste, impressionante, doloroso e poco decente spettacolo, offerto dal numero straordinario di mendicanti" (Atti del Municipio di Torino, 1912). È evidente che nella città odierna contrasti e differenze sociali presentano caratteri decisamente meno radicali, grazie appunto a un secolo di riforme, di crescita e di benessere. Al tempo stesso anche nella città contemporanea – fatte appunto le debite proporzioni – permangono categorie nettamente svantaggiate: i giovani, gli stranieri, molte donne, oltre – oggi come un tempo – agli appartenenti ai ceti e ai quartieri più disagiati. Una differenza fondamentale con cent'anni fa sta però nel fatto che, almeno per ora, le odierne categorie deboli hanno sviluppato scarsissime (o inesistenti) capacità di rappresentanza e di lobbying politica, neanche lontanamente paragonabili a quelle messe in atto un secolo prima dal composito arcipelago di leghe, sindacati e partiti operai, capaci tra l'altro di convogliare progressivamente il conflitto sociale nell'alveo di un riformismo democratico.